

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Un atto di pirateria riaccende bruscamente la tensione nel Mediterraneo

Israele sequestra jet libico a bordo con dirigenti siriani a bordo

L'aereo, in volo da Tripoli a Damasco, dirottato da due caccia al largo di Cipro - Tel Aviv credeva che a bordo vi fossero dirigenti palestinesi - È stato trattenuto per 5 ore - La Siria chiede la convocazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu e minaccia ritorsioni

La violazione del diritto, l'esibizione della forza, la violenza in ogni sua forma, terroristica e no, stanno diventando «la norma quotidiana» che orienta e plasma la crisi esplosiva nel Mediterraneo? Dagli atti che si stanno consumando e dalle stupefacenti giustificazioni che se ne danno, sembrerebbe di sì.

Il governo israeliano compie un atto di pura ed esibita pirateria aerea. Dirottato dallo spazio aereo internazionale un aeroplano civile libico lo «imprigiona» in una base militare. Senza batter ciglio. Anzi si giustifica tranquillamente facendo dire ai suoi ministri: eravamo a caccia di terroristi. Una corretta operazione di polizia, dunque, che ogni Stato può effettuare dove e come gli pare più opportuno. Le barriere della convivenza civile, delle regole internazionali, e persino del trattato di Fiumicino e di Vienna. Senza pensare davvero fragili se ci si permettono tanta impudenza e segnali così evidenti di imbarbarimento nelle relazioni tra gli Stati. Ma si dirà che non vi è nulla di nuovo sotto il sole, poiché gli israeliani ripetono il gesto piratesco del 1973, perpetrato allora contro un aereo di linea irakeno. Non è proprio così. L'episodio di ieri va collocato nel contesto mediterraneo e mediorientale degli ultimi sei mesi, ossia a quella soglia di pericolosità attinguta da una delle più esplosive crisi regionali di questo dopoguerra.

Si guardi, da un lato, alla sanguinosa sequenza che ci accompagna dal settembre scorso, con un'incalzante crescendo di arbitri e violenze. Prima aerei dello Stato di Israele seminano la morte a

La norma è: azioni illegali

Tunis per vendicare quella dei tre turisti israeliani a Larnaca. Segue il sequestro dell'«Achille Lauro» da parte dei terroristi. Nella vicenda si consuma l'illegalità del sequestro da parte americana di un aereo egiziano, dirottato sulla base di Sigonella. Qui un corpo speciale statunitense cerca di portare via i passeggeri sequestrati, contro la volontà del governo italiano. Ed ecco i sessanta morti del Boeing egiziano dirottato dai terroristi su Malta. Seguono poi le allucinanti, barbare stragi di Fiumicino e di Vienna. Senza pensare due volte Reagan muove la flotta, minaccia lezioni militari alla Libia, la ritira per alcuni giorni e la rimette in movimento ieri. Questa la cruda successione dei fatti. Con quali conseguenze? La legittimazione, ci si consente il bisticcio, di ogni illegalità. E poi una spirale inaudita di tensioni, di conflittualità, sempre sul filo del rasoio di conflittualità più vaste, di una Sarajevo che faccia precipitare tutto in proporzioni imprevedibili.

In questa polveriera incontrollata e che rischia di diventare incontrollabile, il governo israeliano - con freddezza premeditata? o con arrogante isterica incoscienza? - ha acceso un'enemisma miccia. Dubitiamo seriamente, a

questo punto, che si voglia combattere (e ragionare ed analizzare seriamente) il pericolo del terrorismo. Non pensiamo neanche alla pur pesante risposta politica che al terrorismo mediorientale deve essere data. Pensiamo soltanto a quelle necessarie misure di prevenzione e repressione da attuarsi. Ma cosa c'entra con tutto ciò la plateale illegalità, a sua volta terroristica e di Stato, di cui si è reso ieri protagonista il governo israeliano? Nulla, proprio nulla. Anzi l'esatto contrario.

In quel gettare olio sul fuoco, nella sfida reiterata alle regole comuni, in quello scatto protervo e solo una logica che allontana sempre di più la ricerca di una soluzione politica e per contro fa ulteriormente avanzare pericolose e sterili strumentazioni militari. Dando così nuovo alimento a quella variabile ingovernabile, che è appunto il terrorismo mediorientale.

Ci si israeliani hanno rilasciato l'aereo perché non hanno trovato terroristi. Ci sarebbe da sorridere sulla efficienza dei servizi di Tel Aviv, ma non si può. Alle molte ferite che stanno subendo alla porta di casa, e spesso dentro casa, se ne è aggiunta un'altra, che prolifererà nuovi mali. Ancora una volta c'è da dire a tutti di tenere i nervi saldi. E di continuare a operare attivamente perché la paziente iniziativa politica e diplomatica abbia definitivamente la meglio sull'avventurismo delle frotte dei bombardamenti degli insensati colpi di forza e sulla medesima insensatezza sanguinaria dei terroristi.

Romano Ledda

Nostro servizio
DAMASCO — Un aereo executive delle «Libyan Arab Airlines», in volo fra Tripoli e Damasco a bordo una delegazione politica siriana, è stato dirottato da due caccia israeliani al largo di Cipro e costretto ad atterrare in un aeroporto militare presso Hafa. L'azione, in aperto disprezzo delle norme internazionali, è stata compiuta con l'intento di catturare alcuni esponenti palestinesi che avrebbero dovuto (o potuto) trovarsi a bordo dell'aereo, ma si è conclusa invece con un clamoroso fiasco. A bordo

Tripoli accusa: li ha aiutati la Sesta flotta



Nostro servizio
TRIPOLI — Il dirottamento dell'aereo libico da parte della caccia di Tel Aviv ha coinciso, da un lato, con la conferma di una nuova serie di manovre navali della Sesta flotta davanti alle coste libiche — questa volta con la preannunciata intenzione di penetrare anche nel Golfo della Sirte — e dall'altro con la conclusione a Tripoli della riunione delle «forze rivoluzionarie arabe», convocate da Gheddafi per costituire una «forza d'urto» contro gli interessi americani, dentro e fuori degli Stati Uniti. È stata proprio la riunione di Tripoli a fornire indirettamente a Israele il pretesto per il suo atto di pirateria aerea. A Tripoli erano infatti convenuti — insieme

(Segue in ultima)

Oggi voto finale sulla Finanziaria

Governo ancora battuto, aumenta lo stanziamento per la giustizia

Craxi: «Rai, alto rischio politico»

Oggi alla Camera il voto finale sulla legge finanziaria, ma prima il governo ha fatto in tempo a collezionare un'ultima sconfitta: è passato infatti, col voto anche di settori della maggioranza, un emendamento che aumenta lo stanziamento per la giustizia, nella misura di circa 400 miliardi. Da ieri, nell'aula di Montecitorio i deputati sono impegnati nella discussione dell'art. 1 della legge, quello che stabilisce il «tetto» della spesa: un «tetto» che il pentapartito aveva indicato in 110 mila miliardi, dichiarandolo «inviolabile». Le cose sono naturalmente cambiate nella battaglia di questi giorni in Parla-

mento, ma il ministro del Tesoro non ha ancora fatto i suoi conti: ieri ha anticipato che farà la somma delle maggiori spese a votazioni concluse. Prosegue intanto la polemica sul contributo sanitario a carico anche dei redditi da capitale (esclusi i titoli pubblici) e da proprietà immobiliare e fondiaria: si divide la maggioranza, e Macciolita, segretario del gruppo Pci, spiega che la vera novità sta nel fatto che pagherà su tutte le fonti di reddito. Più aspro si fa tra i «Cinque» lo scontro sull'affare Rai-Carniti: Craxi ieri è intervenuto per dire che si tratta di una vicenda «ad alto rischio politico».

SERVIZI A PAG. 2

Aperti contrasti tra i Paesi produttori

Nessun accordo a Vienna

Petrolio ancora più giù

La prevista conferenza straordinaria non si terrà prima di marzo - Contraccogli per la sterlina - In Italia ribassa la benzina

Si è conclusa senza un nulla di fatto la riunione di Vienna del Comitato speciale dell'Opec. È sfumata per ora la possibilità di indire una conferenza straordinaria dei produttori di petrolio per concordare la quantità da estrarre e prezzi ed evitare così una precipitosa caduta dei corsi della materia prima. I contrasti di interesse non si sono composti e non si intravede prima di marzo la possibilità di arrivare a mettere tutti intorno a un tavolo. La caduta dei prezzi ha pesanti ripercussioni in Europa soprattutto sul valore della sterlina. In Italia invece si traduce in nuovi ribassi dei prodotti petroliferi. Da mezzanotte costano meno gasolio e olio combustibile e sono maturate le condizioni per una ulteriore riduzione di 20 lire del prezzo della benzina. Si discute su chi dovrà beneficiare di più del complessivo risparmio che ne deriverà.

SERVIZI DI RENZO STEFANELLI, STEFANO CINGOLANI E ANTONIO BRONDA A PAG. 3

Intervista a Samir Amin

Dal Terzo mondo vedo questi pericoli

ROMA — Questa guerra del petrolio come è vista dal Terzo mondo? Abbiamo raggiunto telefonicamente in Senegal l'economista egiziano Samir Amin, esperto di relazioni Nord-Sud.

— Professor Amin, da dove bisogna partire per spiegare il crollo dei prezzi petroliferi di questi giorni? — Bisogna risalire al loro aumento, dal 1973 in poi. Fu dovuto a una congiuntura favorevole, causata sia dallo sviluppo capitalistico, sia dall'acuita della concorrenza internazionale tra Stati Uniti ed Europa. Soffermiamoci su quest'ultimo elemento: gli Stati Uniti hanno ritenuto che l'incremento dei prezzi in campo energetico avrebbe creato ai loro concorrenti europei e giapponesi problemi ben maggiori di quelli che ne sarebbero derivati a loro stessi. Inserendosi in quel contesto il cartello dei paesi Opec è riuscito a premere per l'aumento dei prezzi petroliferi. Poi, però, la congiuntura internazionale si è sviluppata in senso contrario agli interessi dei paesi esportatori.

— In che modo? — In primo luogo il tipo di sviluppo economico e d'industrializzazione che è stato scelto dai paesi esportatori li ha resi estremamente vulnerabili da un rallentamento della crescita dei redditi petroliferi. Lo dimostra tra l'altro l'aumento del debito estero di questi paesi. In secondo luogo il contrasto tra Giappone ed Europa occidentale da una parte e Stati Uniti dall'altra ha ceduto il posto negli ultimi anni a un riallineamento atlantista degli europei. In queste condizioni è riuscito a far leva sui conflitti d'interesse a breve termine in seno ai paesi Opec, incrinando così il fronte esportatori.

— Che prospettive vede in questa situazione? —

Alberto Toscano

(Segue in ultima)

Venerdì si vota nelle Filippine

Manila, in 500mila per sostenere Cory

Entusiasmo alle stelle per il comizio della vedova di Aquino. Oggi tocca a Marcos - Annunciate azioni dei guerriglieri

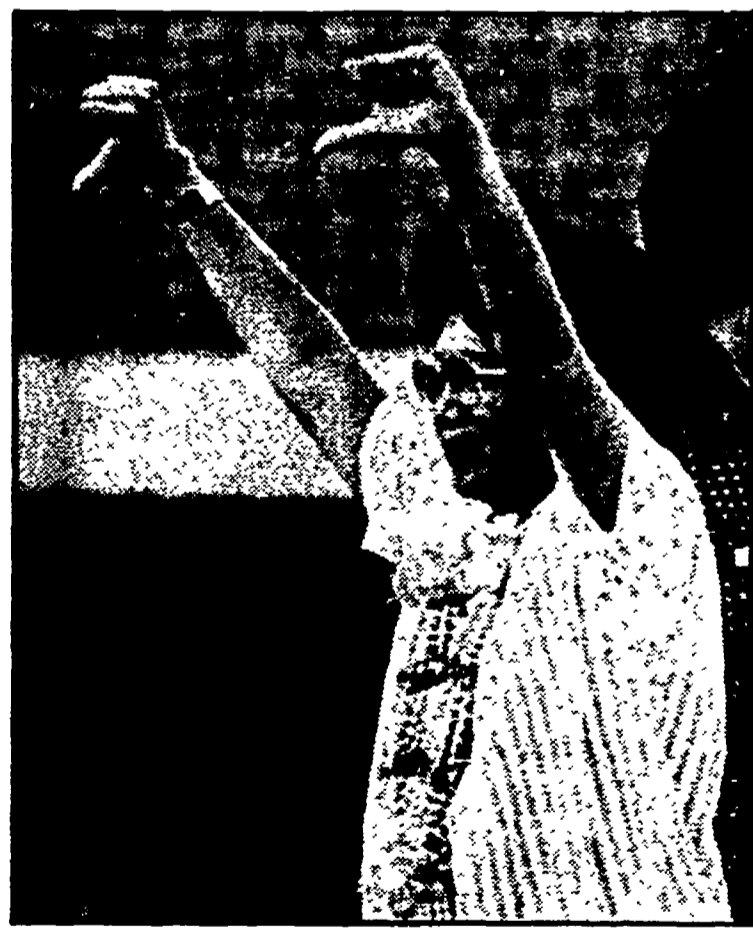
Dal nostro inviato
MANILA — Mezzo milione di persone attendono sei ore, dopo aver marciato per altre due, l'arrivo di una donna minuscola di 53 anni che fino a poco fa si disintossicava di politica e domani potrebbe forse essere il presidente delle Filippine. L'attentore come si aspetta l'antidoto a tutto ciò che oggi rappresenta per le Filippine la dittatura ferrea di Ferdinand Marcos. «Cory, Cory», gridano agitando i vessilli del tazzolone, gli striscioni. Quando finalmente Corazon Aquino, il de-

detta Cory, appare sul palco, nel vastissimo spiazzo della Luneta, le mani si protendono pollice e indice divaricati a disegnare una «L», l'iniziale della parola *laban* (lotto). Cory parla di sacrifici che bisognerà fare, ma non vi chiederò di farne più di quanti non sia disposta a farne io». Estrae dai pensieri della gente tutte le sofferenze, le frustrazioni, le ragioni per cui non sopportano più la vita presente: l'economia disanguinata per favorire le poche famiglie dell'entourage dei coniugi Marcos, il de-

naro dello Stato trasformato nelle proprietà immobiliari del Marcos negli Usa, il gigantesco debito estero, la disoccupazione, l'arresto dell'attività produttiva. E ancora la mancanza di libertà, i diritti civili violati. Tutto deve cambiare, tutto sarà cambiato anche se costerà fatica e sarà un cammino lungo. L'entusiasmo è alle stelle. Nella notte, sciamano verso casa pensando forse di avere

Gabriel Bertinotto

(Segue in ultima)



MANILA — Corazon Aquino al termine del comizio di ieri nella capitale filippina

Vivace confronto tra Guerzoni e i dirigenti di Confindustria e Confagricoltura

Emilia, l'imprenditore legge le Tesi

Dal nostro inviato
FERRARA — «Meno Stato più mercato». L'occasione è il congresso del Pci, lo spunto sono le Tesi. A discuterne un industriale, un agrario, un dirigente comunista. Ospite la federazione del Pci ferrarese.

Ci industriali hanno detto sì al piano regionale dei trasporti. Un pezzo di periferia bolognese diventerà «distretto tecnologico», una sorta di Silicon Valley all'emiliana: ricercatori, economisti, amministratori e capitani d'impresa stanno disegnando insieme questo piccolo Olimpo della scienza. L'Ervef (l'Ente regionale per lo sviluppo, tra i soci anche i privati) è presieduto da un comunista e i suoi centri di

servizio all'impresa vivono in regime di autogoverno: il Citer (quello del tessile), ad esempio, è diretto da un imprenditore e conta ormai quattrocento aziende socie. A far da bussola nei labirinti dell'innovazione, da qualche mese c'è anche Aster, un'agenzia tecnologica messa in piedi dall'Ervef, mentre alle associazioni dei produttori agricoli la Regione ha affidato la gestione dei suoi servizi all'impresa verde.

«Pubblico» e «privato» si dividono sedi, compiti e responsabilità. Qualche volta entrano in conflitto e passano mesi prima della pace. Volenti e nolenti, nel bene e nel male, in Emilia-Romagna comunisti e imprenditori si incontrano molto più

spesso per lavoro che alle «tavole rotonde». E di quando in quando, senza mai esagerare, magari una sera alla festa dell'Unità, si concedono anche il lusso di fare i grandi dibattiti sulle grandi questioni. Tradendo per due o tre ore il senso emiliano del concreto. «Meno Stato più mercato» ha scritto nell'incontro la federazione di Ferrara. E l'altra sera a rispondere c'erano il segretario regionale del Pci Luciano Guerzoni, il presidente degli industriali emiliani Francesco Massari e il presidente degli agrari Augusto Calzolari.

Allora, meno Stato e più mercato? Comincia Guerzoni, per dovere di ospitalità. «Capisco l'intento provocatorio, ma Stato e mercato

non sono assoluti. L'interrogativo giusto sarebbe piuttosto: quale mercato e quale Stato? L'idea che sviluppo e occupazione possano essere favoriti dal libero mercato ha mostrato la corda proprio in Inghilterra e negli Stati Uniti. Noi siamo convinti che il nostro Paese abbia bisogno di una fase di ammodernamento: dell'apparato

Raffaella Pezzi

(Segue in ultima)

Riunita ieri la Direzione del Pci

ROMA — La Direzione del Pci ha discusso e approvato la relazione di Natta sugli incontri con Gorbaciov e l'operato della delegazione. La Direzione ha altresì assunto la decisione di inviare al 27° Congresso del Pcus, che si aprirà a Mosca il 25 febbraio prossimo, una delegazione composta da Ugo Pecchioli, della Segreteria, Giulia Tedesco, della Direzione, e Giuseppe Boffa, del Comitato centrale.

(Segue in ultima)

Nell'interno



Duvalier pronto a lasciare Haiti?

Jean Claude Duvalier potrebbe lasciare Haiti nelle prossime ore. La fuga del dittatore potrebbe rappresentare l'ultima carta nel tentativo di evitare una sanguinosa rivolta popolare. Secondo fonti autorevoli della capitale haitiana gli Stati Uniti starebbero cercando un «paese amico» disposto ad accogliere «Baby Doc». Ieri scoperta in un villaggio una fossa comune con decine di corpi carbonizzati. NELLA FOTO: Jean Claude Duvalier e la moglie Michele protetti da folla di soldati.

Pappalardo: non è la mafia il vero problema

Il cardinale Pappalardo in un incontro lunedì con i giornalisti ha confermato l'impressione, suscitata già col suo discorso di Natale, che sta riconsiderando alcune sue coraggiose prese di posizione contro la mafia a Palermo. «Non è la mafia il problema principale» ha detto tra l'altro. A Palermo intanto si stanno dando gli ultimissimi ritocchi all'aula bunker che da lunedì ospiterà il maxi processo.

Sondaggio sulla Cgil prima del congresso

La Cgil allo specchio. In una indagine commissionata dal sindacato, che terrà il suo congresso tra poche settimane, l'immagine della maggiore organizzazione italiana del lavoro come appare ai cittadini e ai suoi stessi iscritti. Si è guadagnato potere negli ultimi anni o se ne è perso? Come viene giudicata la democrazia interna? Si è agito in tempo sulle novità dei processi produttivi? C'è assenso o dissenso con la prospettiva della cogestione?

A PAG. 9